

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 4 GIUGNO 1998

Tra passato e presente: cronaca di un'altra riforma costituzionale mancata. Ai tempi degli illuministi, a Parigi

C'avevano provato. «A darsi un governo solido e durevole, e non incerto e mutevole», come riassunse uno dei protagonisti. C'avevano provato, litigando, intri-gando, manovrando, alla tribuna o dietro le quinte, mostrando intransigenza ostringendo patti col diavolo, talvolta insultandosi, con la gente che tumultuava dalle gradinate e i giornali che gli soffiavano sul collo. Furono forse troppo lenti, ci misero 29 mesi, densi di avvenimenti e colpi di scena.

Ma erano alla fine persino riusciti a mettersi d'accordo su un testo di nuova Costituzione, che salvava capra e cavoli. Nessuno ne era particolarmente entusiasta. Gli sconfitti schiumavano di rabbia. I simboli del vecchio regime che da questo compromesso venivano, per carità di Patria salvati, per il rotto della cuffia, ci sputavano sopra apertamente o tramavano contro di nascosto, anziché accendere un cero per grazia ricevuta, come avrebbero dovuto. Finì male. Seguì l'irradid-dio, tanto da far quasi dimenticare quella parentesi come secondaria. Eppure, gli storici ora la rivalutano. Sono convinti che, in condizioni normali, avrebbe potuto funzionare. Anche perché ad essa, e alle enormi novità che introduceva ci si sarebbe dovuti bene o male ritornare anche nei secoli successivi.

Il lettore avrà a questo punto capito che non parliamo della Bicamerale di Massimo D'Alema, ma dell'assemblea che, convocata a Versailles il 4 maggio 1789 col nome di Stati Generali, poco dopo si trasformò e trasferì a Parigi come assemblea nazionale e, prima di sciogliersi nel settembre 1791, diede alla Francia la «Costituzione dell'Anno III».

In sostanza quella costituzione non fu mai applicata. Era nata morta. Il compromesso su cui si fondava, costruire uno Stato nuovo, moderno e democratico, conservando la monarchia come elemento unificante, fallì. Per molte ragioni. Ma soprattutto perché i primi a non crederci erano proprio i principali beneficiari del compromesso: il re Luigi XVI e la Regina Maria Antonietta. Vi erano stati trascinati contro voglia, sin dall'inizio, l'avevano subito con avversione anche quando avevano fatto finta di aderirvi, come quando il Re si mise la coccarda rivoluzionaria tricolore.

Tiravano e mollavano. Ma in sostanza non si fidavano. Qual-

Nella Francia di duecento anni fa monarchici e rivoluzionari volevano darsi un governo solido e durevole. Ma il loro compromesso non resse

La Bicamerale fallita (nel 1789)



«La morte di Marat», il celebre dipinto di David

li come l'abolizione del sistema feudale, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la costituzione civile del clero, l'emancipazione degli ebrei. Detronizzarono di fatto il monarca assoluto, il dominio dell'aristocrazia e il dispotismo amministrativo per sostituirci, il principio della sovranità del popolo, composto di individui, ciascuno dei quali è uguale agli altri individui, è soggetto alle stesse leggi. Si arrampicarono sugli specchi per rendere compatibili tutto questo con la permanenza dell'istituto della monarchia. Discussero con passione anche di altri temi, come l'abolizione della pena di morte, senza arrivarci e dell'organizzazione della giustizia. Introdussero per la prima volta il suffragio universale, anche se limitato per censo (dando il voto anche ai poveri e ai lacerati, creiamo una massa manovrabile dai nobili che servono direttamente, la curiosa argomentazione). Si attardarono parecchio sulle regole del gioco democratico. Arrivando, per demagogia, a votare persino che nessuno dei costituenti potesse essere rieletto all'assemblea successiva.

Fallirono. Ma l'ironia della storia fece sì che proprio da un fallimento nascessero le basi della politica moderna. Anche se ci sarebbero voluti altri due secoli perché ce ne rendessimo conto. Tra i primi ad accorgersene è stato François Furet, il grande intellettuale francese deceduto l'anno scorso, curatore di una avvincente raccolta degli oratori «costituenti» nella collezione de La Pleiade. Fu lui a rendersi conto che la parte, se si vuole più prosaica, ma indubbiamente più duratura della Rivoluzione francese, era stata sottovalutata.

Possiamo chiederci ancora il perché. Sappiamo che l'Ottocento avrebbe avuto una avversione istintiva, un disprezzo viscerale nei confronti della democrazia parlamentare, rappresentativa, corrotta dal denaro dei borghesi «mariuoli» di Balzac o dei «filistei» di Marx. E che nel '900 questo disprezzo sarebbe stato amplificato da Lenin (che non ha dubbi che la dittatura dei soviet sia «mille volte più democratica» del parlamentarismo «borghese»), sino a Deng Xiaoping, e dalla più breve parentesi del fascismo.

Sta di fatto che bisogna arrivare alla fine di questo secolo, dopo esserci cullati di tanto in tanto con illusioni di ogni tipo su democrazie dirette, avanzate, dei consigli, e così via, perché si imponga l'idea che non c'è alternativa alla democrazia prosaica, quella delle regole. Persino nelle aree sinora considerate «fuori concorso». Come l'Asia.

Siegfried Ginzberg

SHAKESPEARE DEL GIORNO

«I padri costituenti»

LORD BARDOLPH: Tutti noi siamo coinvolti in questo lutto. Sapevamo di avventurarci in acque così infide che avevamo una possibilità su dieci di scamparla; eppure abbiamo osato per il vantaggio che avremmo potuto trarre, abbiamo soffocato il pensiero del pericolo temuto e probabile, ed essendo stati travolti, osiamo di nuovo. Su, impegniamo tutto nell'impresa. Corpo e beni.

da: Enrico IV parte seconda, I, I. Traduzione di Giorgio Melchiori

cuno li aveva convinti che quegli stessi che gli offrivano il compro-

messo, i Mirabeau, i Barnave, i Lameth, i Dupont, che pure parlavano in toni assai più moderati di Robespierre e Saint Just, gli avrebbero fatto la festa o gli l'avrebbero lasciata fare. Alla prima occasione il re decise di rischiare il tutto per tutto, di scappare dai cugini che raccoglievano eserciti all'estero per schiacciare la rivoluzione e tornare tale e quale alla solfa dell'«Ancien regime». Si sa come andò a finire: furono fermati e arrestati a Varennes, poi oltre al trono persero anche la testa. Anziché un governo sta-

L'IDEA di fondare un Stato nuovo e moderno conservando la monarchia nella realtà nacque morta

e noti avvenimenti successivi. Han fatto il loro tempo le prese della Bastiglia e del Palazzo d'Inverno, i Giacobini e le masse rivoluzionarie, l'assemblearismo e la democrazia popolare

diretta, le barricate, i Comitati di salute pubblica, la ghigliottina, i gulag e i plotoni di esecuzione.

Restano, più preziosi che mai, l'«egalité, fraternité, liberté», i principi della dignità e dei diritti fondamentali dell'uomo, la laicità dello Stato, e la democrazia rappresentativa, fondata su regole precise.

Su questo parlavano e su questo si scannavano i «costituenti» del 1789. Certo, in una Francia in preda a convulsioni profonde, qualcuno era con-

vinto che si dovesse partire da cose ancora più terra terra, elementari. Come il primo ministro Necker, che nelle prime sedute cercò di attirare l'attenzione dei deputati sul tremendo debito pubblico dello Stato sull'orlo della bancarotta e sul sistema delle imposte, restandoci male perché quelli invece volevano sentir parlare anche d'altro, se si presta fede alla testimonianza di sua figlia, Madame de Stael. Nel giro di pochi mesi elaborarono e approvarono riforme davvero epoca-

IL FASTIDIO dell'Ottocento e del Novecento per la democrazia parlamentare prese avvio da quel fallimento

troverete in due ristampe in libreria è anche un testo formidabile perché sa alternare i toni apocalittici con l'ironia, perché è un bel pezzo di oratoria politica, di slogan efficaci tanto da far dire a Umberto Eco: «Se proprio la società capitalista intende vendicarsi dei fastidi che queste non molte pagine le hanno procurato, esse dovrebbero essere religiosamente analizzate ancora oggi nelle scuole per pubblicitari». E non è detto che non venga fatto. Leggete «Il Manifesto», dunque, per la sua parziale attualità, per la sua straordinaria inattualità e, soprattutto perché quello spettro non s'aggira più.

Dopo il successo americano, arrivano in Italia due nuove edizioni del «Manifesto» di Marx e Engels. Un best seller si aggira per l'Europa: il comunismo

GABRIELLA MECUCCI

«LO SPETTRO del comunismo non si aggira più per l'Europa. E «i proletari di tutto il mondo» anziché far tremare le classi dominanti perché «non hanno da perdere che le loro catene» sono in ritirata: calano di numero, di peso politico (i partiti si occupano e si preoccupano perlopiù dei ceti medi), e, quanto alla loro carica rivoluzionaria, non abbondano. Eppure, nonostante la celebre apertura e l'altrettanto famosa chiosa de «Il Manifesto» di Marx e Engels risultino ormai inattuali, quelle poche cartelle sono supercelebrate a centocinquanta anni dalla loro uscita. Che direbbero i loro autori se sa-

passero che nell'anno di grazia 1998 quel loro breve e apodittico scritto non è stato discusso da un'assemblea operaia, né è stato censurato dai borghesi, ma è stato presentato nel corso di una sfilata di moda? E le stravaganze non finiscono qui: negli Usa, infatti, la più grande potenza capitalistica del mondo, «Il Manifesto», in questa ricorrenza, è diventato un vero e proprio best seller come i libri di Crichton.

Gli Stati Uniti, come al solito, danno il «là», ma anche la vecchia Europa non scherza con le celebrazioni e i tributi al libretto più amato e odiato del mondo. In Italia si sono mosse due importanti case editrici

che ci regalano preziose ristampe. La prima è quella della Rizzoli con l'introduzione dello storico marxista Eric J. Hobsbawm, e la seconda della Einaudi con prefazione e postfazione di Bruno Bongiovanni.

Delle previsioni sbagliate e di quelle azzeccate da «Il Manifesto» si discute ormai da tanti di quegli anni che gli argomenti a favore o contro sono tutti scontati e un po' spuntati. Gli errori sono evidenti e, alcuni marchiani, ma - come non riconoscere - che quel libretto conteneva l'intuizione di quanto il capitalismo potesse essere rivoluzionario. E, se è vero, che nella società postindustriale Cipputi e una figura residua-

le, è anche vero che la classe operaia è stata protagonista del Novecento: le grandi riforme socialdemocratiche sono lì a dimostrarlo. Il comunismo è stato sconfitto, anzi è implso. E per fortuna visto che la società che aveva prodotto. Ma le previsioni di fenomeni come la mondializzazione, l'urbanesimo, l'irrompere sul mercato della forza lavoro femminile sono ancora lì a dimostrare che «Il Manifesto» è un libro da leggere anche oggi. Non progetta più il nostro futuro, ma ci fornisce tuttora qualche spiegazione sul nostro presente o sul recente passato.

Ma quel soggetto che da domani

Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

Gioventù bruciata

L'album Panini dei mondiali Spagna '82 e la cassetta di Gioventù Bruciata

IN EDICOLA a sole 15.000 lire

GIUNTA